IL "POEMA PEDAGOGICO" DI MAKARENKO

L'EDUCAZIONE dei sentimenti

di MARIO ALIGHIERO MANACORDA

«Era il tempo di Wrangel e della guerra polacca. Wrangel era lì vicino, nei pressi di Novomirgorod; non lontano da noi, a Cerkassy, combattevano i polacchi; per tutta l'Ucraina vagavano i banditi; attorno a noi molti vivevano nella convinzione che tutto ciò non dovesse finir mai. Però noi, nel nostro bosco, con la testa poggiata sulle mani, cercavamo di dimenticare il tuono dei grandi avvenimenti, e leggevamo libri di pedagogia».

Nel *Poema pedagogico* (1) non si troverà più un così esplicito richiamo alla situazione tremenda dell'Ucraina corsa dalle bande dei generali bianchi e dagli interventisti stranieri, che, nel settembre 1920, faceva da sfondo all'avventura pedagogica di Makarenko; o, tutt'al più, se ne sentirà l'eco per qualche accenno alla provenienza dei ragazzi — ladri, grassatori, banditi — che venivano mandati nella sua casa di rieducazione, la colonia Gorki. Ma quelle poche righe non si possono dimenticare. Lì è l'inizio, di lì trae Makarenko il materiale umano per la sua grande esperienza, questo darà ragione della varia materia del libro. A risfogliarne le pagine cogliendone solo in superficie la vivace qualità del racconto, pare quasi di essere usciti dalla lettura di un romanzo picaresco, tale è, almeno inizialmente il tipo dei protagonisti, i *biesprizornyi* russi, così vicini per certi tratti esteriori al tipo eterno del *picaro*, del pitocco, del vagabondo straccione, strafottenti, pronti di lingua e di mano, con le loro vicende romanzesche, squallide alle volte come la più amara tragedia, fino all'aborto, fino al suicidio, scanzonate e gioviali più spesso fino alla risata corale, o sublimi fino alla commozione.

Ma, dietro questa materia talvolta quasi picaresca (un vero invito al lettore che diffidi di un libro di «pedagogia»), si affaccia subito la sostanza più vera: il diario fedele di una delle più grandi esperienze pedagogiche. Il *biesprizornyi* non resta tale, ha una sua storia gloriosa, passa attraverso una «trasfigurazione». «Dove avete trovato un ragazzo così bravo?» domanda una volta un funzionario a Makarenko, e Makarenko risponde con un sorriso: «Li facciamo noi». E accanto alla storia del *biesprizornyi*, anzi dapprima del tutto separata, senza punti di contatto, ma poi tutt'una con essa, c'è la storia di Makarenko: la storia di un uomo che conosceva i testi di pedagogia, ma non vi potè trovare le risposte che vi cercava, e che le trovò invece nella sua esperienza e nella situazione in cui essa si svolgeva. Ma le trovò attraverso momenti amari e duri: sentì alle volte «sprofondare il terreno pedagogico sotto i suoi piedi» e compì atti fuori della norma, fu preso talvolta dalla voglia di «piantare tutta la baracca», logorato fin quasi al suicidio, «massacrato dalle discussioni teoriche» quando magari più urgevano i problemi pratici di tutti i giorni.

E' insomma la storia della conquista di una tecnica e di un principio nuovi nell'educazione, con cui «costruire l'uomo nuovo in una maniera nuova». Convinto che esistesse una «profondissima analogia tra la produzione e la educazione», e che anche nella educazione si dovesse arrivare a produrre «senza percentuali di scarto», Makarenko si accinge all'opera non solo con un ottimismo incorreggibile, ma anche con un'energia formidabile, che non sarà solo una qualità umana ma un principio pedagogico. L'evidenza stessa dei fatti lo porta a negare la teoria di un'evoluzione spontanea del fanciullo, che si limiti ad aiutare i suoi istinti naturali facendo leva sull'interesse personale. «L'educazione del sentimento deve spesso trovarsi in contrasto con l'interesse del ragazzo, così come egli lo intende» Come Gramsci (ben lo osserva L. Lombardo-Radice nell'introduzione) in quegli stessi anni criticava la tesi della spontaneità per la quale il bambino è «quasi» «un gomitolo che il maestro aiuta a sgomitolare», e sosteneva che «la educazione è una lotta contro gli istinti legati alle funzioni biologiche, una lotta contro la natura, per dominarla e creare l'uomo "attuale" alla sua epoca», così Makarenko sottolinea la funzione di direzione cosciente attuata nell'educazione e la validità degli strumenti ad essa necessari: «...finchè non è stato creato il collettivo coi suoi organi, finchè non esiste una tradizione e non si sono formate le prime abitudini di lavoro e di vita, lo educatore ha il diritto e il dovere di non rinunciare alla costrizione».

Finchè non è stato creato il collettivo. Qui è il punto centrale dell'opera educativa di Makarenko. Bisogna che i ragazzi giungano a non sentirsi soli, che si sentano parte di una comunità operante per fini comuni, nella quale le tracce dell'amaro passato a poco a poco scompaiano e ciascuno si senta sorretto dagli altri e responsabile di fronte agli altri. Alla realtà del collettivo si ispira sempre l'azione di Makarenko. Così, a un'avanguardia di sei colonisti lasciati allo sbaraglio in una colonia di trecentoventi ragazzi ridotta in uno stato di supremo abbandono, perchè vi predispongano l'arrivo dell'intera colonia Gorki che ne tenterà la conquista e il risanamento, Makarenko dà questo breve «testamento»: «Siete in sei persone. Se riuscirete a tirare dalla vostra parte due o tre reparti, sarà una magnifica cosa. Solo, cercate di convertire non i singoli colonisti, ma interi reparti». E noi i colonisti della Gorki, trasferendosi a Kuriag, in ottanta di fronte a trecentoventi, trasformeranno quella casa di abiezione in un collettivo modello. E' anzi questo il capolavoro pedagogico di Makarenko, che segna la nascita di un nuovo principio pedagogico: evitare di cadere in un «punto morto», prospettare al collettivo sempre nuovi compiti, perchè «educare l'uomo significa educare in lui le prospettive verso le quali si indirizzerà il suo lavoro e la sua gioia di domani».

Ora, a non far mancare questa prospettiva della «gioia di domani», che è il «vero stimolo della vita umana», provvedeva la nuova società socialista che veniva nascendo intorno alla colonia Gorki. Una società, dice Makarenko dove «non esistono uomini che possano toglierci il nostro lavoro e il nostro guadagno», «dove il tipo d'uomo che mi ero sempre proposto come modello non era soltanto un mio bel sogno, ma una realtà»: una società, insomma, le cui opere non smentiscono gli insegnamenti del pedagogo. Di essa, come di quel quadro iniziale di squallore e di morte da cui abbiamo preso le mosse, poche volte si parla esplicitamente nel *Poema pedagogico* ma la si avverte dappertutto: «come quel quadro costituiva lo sfondo, il punto di partenza, così questa ne è la prospettiva, il punto d'arrivo. E della costruzione di questa nuova società non era parte indifferente la storia della colonia Gorki e di tante altre fabbriche dell'uomo nuovo: ad essa contribuì l'opera ottimistica e coraggiosa di Makarenko, fondata sui suoi principi dell'educazione dei sentimenti, della solidarietà del collettivo, delle prospettive di lavoro e di gioia.

---

(1) A. S. MAKARENKO. *Poema pedagogico*. Introduzione di Lucio Lombardo-Radice, traduzione di Leonardo Lazzerini. Roma, Edizioni Rinascita, 1952 (Nuova Biblioteca di Cultura).

Silvana Pampanini in un abbigliamento non consueto. La bella attrice è stata colta dall'obbiettivo durante una festa mondana in costume

LE RAPPRESENTAZIONI DELL'ISTITUTO DEL DRAMMA ANTICO

Sofocle e Euripide al teatro greco di Siracusa

Il problema dell'interpretazione dei classici - Traduzioni ormai superate «Le Troiane» dramma moderno - La regìa, gli attori e la scenografia

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

SIRACUSA, *giugno*.

La questione che si pone ad ogni nuova rappresentazione dei classici greci in Italia è la questione della loro interpretazione. Non si tratta naturalmente d'una questione limitata a questo genere di spettacoli, perchè qualunque opera drammatica, italiana o straniera, la pone in modo diverso, ma è tuttavia evidente che i caratteri così specifici della tragedia greca, e cioè soprattutto il fatto che quelle opere riflettano una società di ventisei secoli più antica della nostra, pongono problemi particolarmente avvertibili.

Le benemerenze di questo Istituto del Dramma Antico, che ha dato finora vita ad un considerevole numero di rappresentazioni classiche nei teatri antichi greci e romani di Siracusa, Taormina, Ostia, Pesto, ecc., sono fuori discussione e non si può non augurarsi che la sua opera abbia ancora un maggiore sviluppo, e richiami intorno a sè un più largo numero di attori, registi, coreografi, scenografi, traduttori, che consentano una maggiore vitalità di questi spettacoli. Però va anche detto che ormai da anni queste rappresentazioni attendono di essere rinnovate, e rinnovate proprio nel concetto che è alla base delle manifestazioni stesse, sulle quali sembra gravi ormai irreparabilmente uno spirito che non è quello della rappresentazione ma della commemorazione.

Per questi motivi le rappresentazioni date in questi giorni a Siracusa nel Teatro greco possono anche farsi apprezzare per alcune loro qualità; ma in definitiva il giudizio non può essere che negativo, e la critica non può mancare al suo dovere d'avvertire che per questa via non si arriverà a far rivivere, a «trasportare nella sensibilità moderna» (sono parole del fondatore di queste manifestazioni, Ettore Romagnoli, che appaiono stampate sul progamma) l'arte della tragedia greca, bensì ad abbassare ulteriormente il livello di questi spettacoli e a distogliere da essi, e dai problemi culturali che vi sono connessi, l'attenzione del pubblico e degli studiosi.

Innanzitutto il problema delle traduzioni: l'Istituto del Dramma Antico deve molto a Ettore Romagnoli, come del resto gli deve molto tutta la cultura italiana per l'innegabile contributo che egli ha dato alla diffusione del teatro tragico e comico greco presso il pubblico colto italiano; ma Ettore Romagnoli non era, come appare ormai pacifico, un poeta e neppure un uomo di gusto, cosicchè oggi le sue versioni sono non più un mezzo di comunicazione, ma un ostacolo alla comprensione della poesia greca. E altrettanto dicasi per Ettore Bignone, al quale fanno difetto anche quelle qualità di grossolano teatro che sono reperibili nel Romagnoli. Ostinarsi dunque a dare le loro versioni, imporle ad attori e registi, significa ostinarsi a non fare i conti col progresso, con gli studi, con la cultura, significa ostinarsi a rimanere legati ad un'epoca decisamente e fortunatamente superata: significa, in parole chiare, non rappresentare opere di Eschilo o di Sofocle o di Euripide, ma opere di Romagnoli o di Bignone *su argomenti* tratti da Eschilo, Sofocle e Euripide. Tutto ciò poi sarebbe, non dico giustificato, ma comprensibile, se non esistessero buoni traduttori moderni dal greco: ma dopo i saggi eccellenti forniti da Salvatore Quasimodo, Camillo Sbarbaro, Leone Traverso, e anche da Manara Valgimigli o da Mario Untersteiner, l'ostinazione diventa qualche cosa di diverso e di più grave, diventa ignoranza.

Il problema della traduzione è fondamentale: esso costituisce il primo necessario passo verso una interpretazione moderna, e perciò stesso realistica, del teatro greco.

Prendiamo per esempio le *Troiane* di Euripide, una delle gemme del teatro greco, un'opera d'una modernità rara anche fra i capolavori. Fu scritta dall'autore nel 415 a.C., cioè un anno dopo la strage di Melo, in cui gli Ateniesi uccisero tutti gli uomini di quella isola e vendettero come schiave le donne e i bambini perchè non avevano accettato di unirsi a loro nella guerra contro Sparta e avevano dichiarato di voler restare neutrali. Tutti i commentatori di Euripide sono oggi d'accordo nel ritenere che lo scrittore si servì dell'antica storia di Troia e delle donne troiane prigioniere dei Greci dopo la conquista della città per condannare, attraverso un avvenimento a tutti noto, la politica di espansione imperiale della Città-Stato. La vecchia critica filologica dava ad Euripide un posto inferiore nella scala dei «tre grandi», accusandolo di aver presentato sulla scena, invece di eroi e dèi, personaggi umani, meschini e usuali come sono gli uomini a petto degli dèi; ma queste accuse sono, mi sembra, i veri elogi che possono farsi ad Euripide, uomo legato al suo tempo e ai problemi reali che esso poneva, volto allo studio degli uomini, anzichè a quello di leggende e di miti ormai veramente lontani dalla coscienza dei suoi contemporanei. Ebbene, di questo dramma moderno, attualissimo, ricco di emozione, è stata offerta a Siracusa un'edizione assolutamente accademica, fredda e scolorita, malgrado l'impeto di alcuni momenti e la forza di alcuni interpreti (Giovanna Scotto, per esempio, Elena Zareschi ed Edda Albertini). Ciò che riduceva il valore dello spettacolo era proprio la sua impostazione accademica, che poteva essere qua e là frantumata, ma presto riassorbiva tutto nel suo placido corso. Così la divisione del coro fra attori e danzatori, e poi in schiere guidate da corifei, e il loro movimento sempre ieratico e misticheggiante, in definitiva formalistico perchè ispirato all'arcinota pittura vascolare, impedivano di credere realmente alla tragedia di Ecuba e di Andromaca e delle altre donne di Troia.

In tal modo tutto appare difficile a giudicare, giacchè non è possibile rifiutare la fatica degli attori soltanto perchè essi, costretti ad esprimersi con parole di nessuna espressione, in movimenti di nessun significato, in un ambiente che è più o meno sempre il solito (anche se Veniero Colasanti, autore delle scene e dei costumi di questi spettacoli siracusani, ha fatto del suo meglio per innovare, entro i rigidi canoni che gli sono stati posti), non sono in grado di apparire credibili come altre volte sono apparsi. Salvo Randone, che era Edipo nell'*Edipo a Colono* di Sofocle, per esempio, ha dato una prova di grandi capacità tecniche, ma il dramma del suo personaggio, d'un uomo che s'avvia a scontare il male che involontariamente ha commesso, giungeva soltanto di riflesso, ammorbidito, composto.

Se dovessimo dare la nostra opinione fin nei dettagli molte cose ancora ci sarebbero da dire; ma è evidente che non si può incolpare Guido Salvini di non aver saputo fare di meglio, dal momento che egli si trova nella condizione d'un comandante al quale è affidata una nave piena di falle e priva di timone ed è già molto quindi se egli riesce a condurla onorevolmente in porto. Con la collaborazione, s'intende, d'un equipaggio abbastanza in gamba, nel quale fanno spicco, almeno per le loro qualità individuali, oltre quelli che abbiamo già nominato, Giorgio Piazza, René Reggiani, Gabriele Ferzetti, Stella Aliquò, Carlo D'Angelo, Vittorio Sanipoli, Giancarlo Sbragia, Gabriella Genta e Giorgio Albertazzi, tutti meritevoli d'essere premiati «al merito».

LUCIANO LUCIGNANI

Le prime a Roma

MUSICA

Fra Diavolo

Diretta con molta cura da Ottavio Ziino, per il ciclo di rappresentazioni del «Piccolo teatro in musica della città di Roma», è andata in scena al Quirino l'opera comica *Fra Diavolo* di Daniele Auber. Di questo compositore francese, appartenente all'ottocento minore, un autorevole critico musicale diceva che egli si contentava di mettere in musica «non già i costumi e tanto meno i caratteri ma semplicemente le avventure». Certo nel raccontare musicalmente le leggendarie peripezie di *Fra Diavolo* non si può dire che Auber sia andato in cerca di distinzioni ed approfondimenti psicologici e via dicendo, ma è anche vero che in questa opera si possono notare diversi chiaroscuri di pura marca romantica e non di cattiva lega sufficienti a liberarla in molti tratti dai limiti di una maniera tradizionale principalmente di origine settecentesca. Si aggiungano a questi elementi un mestiere di uomo di teatro e di musicista (Auber era stato, tra l'altro, allievo di Cherubini) e si capirà perchè *Fra Diavolo* ha la capacità di far divertire il pubblico per la durata di circa tre ore.

Nella rappresentazione al Quirino sono da ricordare: Beatrice Preziosa, Marisa Parravicini, Gino Sinimberghi, Afro Poli, Piero Carapelluccì e Ladislao Pudis; e in special modo Roberto Vecchi e Renato Castellani, due divertenti compagni di Fra Diavolo. Molto applaudite le danze eseguite dagli allievi della scuola di ballo dell'Opera; di gusto le scene e buona la regia di Marcella Govoni.

Vice

CINEMA

La notte è il mio regno

Le storie imperniate sul dramma di un personaggio cieco non sono nuove nella vecchia nè nella recente letteratura cinematografica. Assai spesso queste storie son tali da indurre facilmente il regista a scivolare nel dolciume delle narrazioni di appendice o nei facili psicologismi lacrimevoli. Troppo spesso si tende, con queste storie di ciechi, a suscitare soltanto un vago sentimento di appenata simpatia piuttosto che l'interessamento per i problemi di una categoria di cittadini certamente assai numerosa. *La notte è il mio regno* invece, appartiene ad un genere particolare di film sui ciechi, più realistico, diremmo, e più umano, più legato alla vita. Il dramma del macchinista francese che in un incidente sul lavoro perde la vista, è il dramma di un uomo che crede al lavoro, e vuol lavorare, e al quale la società non sa dare altro che sommesse parole di commiserazione ed un nastrino della ragion d'onore. Su questo dramma centrale e sostanziale si inserisce un dramma psicologico e sentimentale, che si conclude con il dolce lirico amore del minorato con una donna anche essa cieca e ormai rassegnata.

Georges Lacombe è il regista di questo film, che a Venezia ha ottenuto un premio, e che ha avuto anche un riconoscimento dalla Organizzazione internazionale per il film educativo e culturale. Il film si fa vedere per la sua vena dimessa, per la sua attenzione quasi documentaria, per il suo pudore sentimentale. Jean Gabin è l'interprete, e riesce ad evitare una recitazione che poteva apparire sovraccarica e sovreccitata. Simone Valère è la graziosa, affettuosa ragazza cieca.

t. c.

La mia donna è un angelo

Le bambine prodigio del cinema americano imperversano. C'è qualcuno a cui piacciono? Si diverta. In questa storia, che pure non è priva di qualche battuta, la bambina interviene nella vita della propria madre, supponendo che ella abbia un amante. Naturalmente la cosa non è vera, e succedono equivoci quanto mai brillanti tra padre, madre, figlia e supposto amante. Forse la cosa non è tanto divertente quanto sembra. Il regista, comunque, è Mitchell Leisen.

Vice

Ladri di biciclette al cinema Rialto

Al cinema Rialto, in via Quattro Novembre, continuano con grande affluenza di pubblico le rappresentazioni — ad orario continuato — di una importantissima «ripresa»: *Ladri di biciclette*, di Vittorio De Sica.

Battaglia a Ventimiglia con un milione di fiori

VENTIMIGLIA, 2 — Con grande successo si è svolta ieri a Ventimiglia la battaglia dei fiori. Circa 100 mila persone, di cui molte provenienti da oltre frontiera, hanno assistito alla sfilata dei 35 carri per l'addobbo dei quali sono stati adoperati due milioni e mezzo di fiori.

Durante la battaglia si calcola siano stati gettati quasi un milione di fiori.

Piove nel Vermont da 24 ore

BOSTON, 2 — Nuove inondazioni hanno isolato parte del Vermont nord occidentale e minacciano i villaggi del New Hampshire, del Massachusetts occidentale e del Connecticut.

In queste regioni piove da 24 ore e a Montpellier, nel Vermont, tutte le principali rotabili sono bloccate dalle acque. Numerosi turisti sono stati bloccati dalle acque.

Nel Massachusetts i fiumi Housatonic e Hoosac minacciano di straripare

GIURAMENTO

«GRANDE FILM SOVIETICO»

Glauron

verrà ripresentato prossimamente sugli schermi della Capitale.

NOSTRA INCHIESTA SUL FASCISMO

Gli agrari della Val Padana offrono denaro a Mussolini

La prima conferenza nazionale degli industriali a Milano - Una campagna del "Popolo d'Italia" per il riarmo - La tipografia dell'"Avanti!" saccheggiata

IV

Tenendo l'occhio rivolto a quanto succede a Fiume e tastando contemporaneamente il polso al risveglio notevole di sentimenti irredentistici ed espansionistici che l'immaginifica retorica dannunziana determina contagiando persino gli anarchici e correnti di sinistra, Mussolini, ancora sotto gli effetti della batosta elettorale si prepara a rimettere in piedi il suo movimento. Gli arditi accorrono sotto le insegne del fascio milanese, le squadre armate si moltiplicano.

Denunciato da due ex redattori del Popolo d'Italia alla Associazione Lombarda della Stampa per aver sottratto i fondi raccolti dal giornale nella sottoscrizione pro-Fiume, un giurì d'onore gli contesta la formazione di bande composte «di elementi raccogliticci, arditi e borghesi, venuti da Fiume e da parecchie città d'Italia, pagati a trenta lire al giorno senza contare il rimborso di notevoli spese e organizzati a scopo di intimidazione e violenza». Mussolini riconosce la verità dell'accusa e dichiara: «C'erano in complesso alcune centinaia di uomini, divisi in squadre, comandate da ufficiali e naturalmente tutti obbedivano a me. Io ero una specie di capo di questo piccolo esercito».

Nasce lo squadrismo

Lo squadrismo è nato. Esauriti i fondi sottratti alla sottoscrizione, il «piccolo esercito» non si scioglie. Gli industriali cominciano a vedervi qualche solida garanzia e allentano, sia pure ancora con cautela, i cordoni della borsa. Il Popolo d'Italia comincia una campagna sospetta per gli armamenti navali ed aerei, e per lo sviluppo della Marina mercantile; il 23 dicembre annuncia che sta per iniziare la lotta per una politica estera di espansione.

Sono passati nove mesi appena dalla dichiarazione programmatica del 23 marzo: «disarmo generale, divieto di fabbricare armi da guerra, politica internazionale ispirata alla solidarietà dei popoli».

Alle elezioni del novembre 1919, i socialisti hanno ricevuto 1 milione 840 mila voti con 156 deputati, pari cioè a una percentuale del 32 per cento nel Paese e nel Parlamento. Sui 156 socialisti, 131 sono eletti nell'Italia del Nord, nella Valle del Po e in Toscana. Vuol dire che in queste regioni anche notevoli masse di ceto medio hanno completa fiducia nel socialismo e che i voti della piccola borghesia si sono mischiati in misura senza precedenti a quelli degli operai e dei contadini.

Il Partito socialista non ha la maggioranza assoluta in cifre, ma la situazione reale nel Paese è tale onde si può dire che esso ha più che mai stretta nelle sue mani la carta decisiva per la conquista del potere, attraverso due strade: o l'azione diretta o la manovra politica. Sul terreno politico, nonostante l'affermazione del Partito popolare (100 deputati), non ha per ora altri avversari che la propria indecisione e la frattura, sempre più netta e profonda, fra il verbalismo rivoluzionario e la pratica riformista.

Al fianco del Partito sta la forza non indifferente della Confederazione del Lavoro, con i suoi 2.200.000 tesserati. L'ondata di scioperi prosegue e si intensifica nel 1920: nel gennaio è la volta dei postelegrafonici e dei ferrovieri; in febbraio e in marzo scioperano i braccianti, i contadini, i salariati nelle province di Ferrara, Mantova, Novara, Pavia, Padova, Verona, Arezzo, Parma, Cremona (e vi partecipano anche le leghe bianche di Miglioli). Nel Mezzogiorno avvengono a ritmo continuo occupazioni di terre, sconfessate dalla C.G.L.; a Torino, in aprile, viene proclamato lo sciopero generale per il riconoscimento dei Consigli di fabbrica, ma si chiuderà con una grave disfatta per gli operai.

DOCUMENTI SUL FASCISMO: un gruppo di forsennati dinanzi alla caserma della guardia di finanza milanese, occupata dalle squadracce

La Confederazione del Lavoro che cosa fa? Non coordina, non dirige, non guida. Le masse sono abbandonate ai propri impulsi; i conflitti tra scioperanti, manifestanti e forza pubblica sono all'ordine del giorno e spesso i lavoratori lasciano morti e feriti sulle piazze. E quando cominciano le prime provocazioni degli arditi e delle squadre fasciste, come a Milano dove si gettano bombe su un corteo socialista o come a Roma dove si saccheggia la tipografia dell'Avanti!, la reazione non è pronta e decisa come dovrebbe essere e quando c'è, è spontanea, e si manifesta non di rado con dannosi eccessi, come a Mantova, dove vengono bastonati tutti gli ufficiali che s'incontrano, si dà l'assalto alle carceri liberando i detenuti comuni.

Nello stesso tempo il Partito socialista non riesce a trovare il linguaggio adatto per parlare agli ex combattenti e ai reduci; nemmeno a quelli che, numerosi, avevano pure avuto fiducia e votato per la sua lista.

Il piano padronale

Le classi medie ogni giorno che passa si staccano e si allontanano; le continue lotte rivendicative, gli scioperi le stancano, le indispongono, non credono più che tutto ciò possa porre rimedio ai mali di cui soffre la società. Cominciano a considerare non solo i grandi capitalisti, ma anche gli operai e i contadini come responsabili del generale disagio economico e morale.

Questo stato d'animo s'allarga, si approfondisce; mentre apre un vuoto sempre più grave e pericoloso intorno ai socialisti, stimola d'altra parte industriali, banchieri e agrari a battere il ferro finchè è caldo.

Il 7 marzo 1920 si riunisce a Milano la prima conferenza nazionale degli industriali italiani; si crea la Confederazione generale dell'industria che organizza tutta la grande e i tre quarti della media e della piccola industria e si allea strettamente con l'Associazione delle società per azioni. Nel corso di queste riunioni viene elaborato un piano completo e preciso di azione comune: tutto vi è previsto nei particolari, dalla organizzazione centralizzata di tutti gli industriali fino ai metodi di lotta contro i sindacati operai e alla riabilitazione politica di Giovanni Giolitti. Cinque mesi dopo, il 18 agosto, si costituisce la Confederazione generale dell'agricoltura che si consoliderà rapidamente, raggruppando tutte le forme della grande e della media proprietà rurale e dell'industria agricola.

Si tratta di sfruttare la delusione e la rivolta della piccola borghesia, di orientarla contro il proletariato e di servirsene, come in altre storiche occasioni, da massa di manovra contro di esso. Un partito tradizionale dei ceti medi in Italia non esiste: il partito nazionalista, che per certi aspetti potrebbe considerarsi tale, non dà garanzie, ed è troppo conservatore nei suoi principii sociali. Non bisogna dimenticare che la piccola borghesia è, a suo modo, rivoluzionaria e anticapitalista. Ma c'è già un movimento sedicente rivoluzionario e anticapitalista, con squadre armate, il cui capo, privo di ogni scrupolo ideologico e morale, è pronto a qualsiasi servizio: è il fascismo! Si tratta solo di potenziarlo e finanziarlo.

Così Mussolini e il fascismo, salvando s'intende le apparenze, possono finalmente attingere alle casse degli agrari della Valle Padana. Come solo adesso, meglio tardi che mai, conferma lo stesso biografo ufficiale e autorizzato del duce vivo, Ivon De Begnac; quegli agrari «desiderosi di ordine e schiavitù, migliorie a spese dello Stato e nuovi dazi sui grani».

FIDIA GAMBETTI

COME SI E' TENTATO DI CONTRASTARE IL SUCCESSO DELLE SINISTRE IN SICILIA

Il triplo gioco della mafia palermitana

L'esempio delle votazioni all'Uditore - Cifre dell'avanzata popolare - Una rappresaglia stroncata

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

PALERMO, *giugno*. — Alla periferia di Palermo, dietro l'antico palazzo arabo-normanno della Zisa, si estende un popoloso quartiere, l'Uditore, dove Giuliano, fino a pochi anni fa, si spingeva spesso con la sua banda. Tace ormai il mitra del brigante; ma chi volesse farsi un'idea delle alleanze che si sono sostituite in quei luoghi al terrore di Giuliano, avrebbe dovuto recarsi il venticinque maggio presso le scuole di via Uditore, dove erano istallati i seggi elettorali: il parroco, il maresciallo dei carabinieri della vicina caserma ed i capi mafiosi della zona si erano piazzati a pochi metri dalla sezione e dominavano la scena. Era un via vai di galoppini e di portaordini, dai seggi al gruppo dei capoccia, con in mano carta, volantini, contrassegni.

La gente semplice che si recava alle urne aveva la sensazione precisa di essere sorvegliata, controllata, dominata da rappresentanti locali della giustizia, della chiesa, del potere mafioso, che presiedevano, pontificando come supremi registi, allo svolgimento delle «libere» elezioni. «Quello per la monarchia, quello per la d.c., quello per il M.S.I.», ordinavano i capocia, additando dall'alto gli elettori e dividendoli: i voti fraternamente.

Questa scena, naturalmente, non si svolgeva all'Uditore soltanto: era la manifestazione concreta e visibile di una linea politica, di una azione che le forze reazionarie hanno concordato dall'alto e attuato a Palermo e in tutta l'Isola. Le trattative di Gedda e don Sturzo a Roma, la solidarietà dei deputati fascisti con i clericali alla Assemblea regionale per il mantenimento dei prefetti in opposizione allo Statuto siciliano, lo stretto coordinamento dell'azione politica dei prefetti con quella dei deputati d.c. e monarchici e dei capi fascisti per impedire l'avanzata delle sinistre, si sono tradotti in una azione periferica e capillare contro le forze democratiche popolari di cui l'episodio dell'Uditore è uno degli esempi più caratteristici.

Dopo la strage di Portella e gli assalti alle sedi comuniste del maggio 1947, non si era forse verificato in Sicilia uno schieramento reazionario così agguerrito e compatto come quello del maggio 1952: con la differenza che allora le forze del feudo e dell'oscurantismo si muovevano nell'ombra e nell'oscurità mentre oggi, dietro lo scudo d.c., agiscono apertamente e senza scrupoli servendosi per i loro brogli, intimidazioni, pressioni, degli stessi organismi governativi e amministrativi dello Stato, della Regione, della Provincia.

Nonostante questo l'offensiva reazionaria è stata contenuta e stroncata dallo schieramento, consolidatosi e allargatosi, delle forze popolari e democratiche. 56.000 voti sono stati guadagnati oltre ai 200.000 conquistati nel 1951; 71 comuni sono passati alle sinistre; in alcuni settori la coalizione reazionaria è stata così duramente colpita da manifestare evidenti sintomi di sfaldamento. I gregari fascisti, che credevano di conquistare la capitale dell'Isola, si sono sgonfiati e camminano a testa bassa.

I liberali, che hanno perduto nella sola città 11.000 voti, rimpiangono e imprecano contro i loro capi elettori mafiosi; passati armi e bagagli — come nelle elezioni amministrative del '25 — al partito governativo, o attirati a suon di milioni nell'orbita di Alliata e dei monarchici. I repubblicani sono scomparsi: dalla scena politica.

E intanto in un banchetto apprestato da un gruppo di neo consiglieri accusando i loro gerarchi che li hanno ancora una volta ingannati.

Questi gerarchi monarchici, dopo i brindisi al «reuccio», sono cominciate le liti per la spartizione delle greppie, cioè degli assessorati.

Ciò non vuol dire che la lotta post-elettorale non si manifesti pure nei quartieri e nei paesi dove l'ondata popolare ha ridotto al silenzio durante la campagna elettorale le cricche mafiose sempre capaci di rappresaglie; e così dove le forze democratiche hanno vinto e dove sono state superate dalle più ibride alleanze.

Assisteremo in breve a nuovi tentativi di alleanze dall'alto tra le forze reazionarie, a nuove imposizioni prefettizie, a nuove ingiustizie e illegalità: le forze reazionarie hanno perduto una battaglia e noi abbiamo superato una tappa, ma solo una tappa nella lotta per la rinascita.

I compagni che già in alcune sezioni cittadine si sono riuniti a discutere il bilancio di queste elezioni hanno recato le impressioni delle vaste masse popolari in mezzo alle quali vivono, decise a sostenere ogni intimidazione ed a far valere i propri diritti avvicinandosi sempre più al Partito Comunista.

In un vicolo del Capo — raccontava uno di questi compagni — è venuto un galoppino monarchico ed ha cercato di impaurire le donne minacciando i mariti assenti perchè gli risultava che il suo candidato non aveva avuto i voti che egli aveva promesso ai suoi capoccia.

Le donne lo cacciarono dal vicolo cantando per la prima volta «Bandiera Rossa».

FRANCO GRASSO